Un partito che cambia con i suoi intellettuali

Riparte il «Gramsci» le sue idee e i programmi

La relazione di Spriano alla assemblea generale dell'Istituto - Il dibattito sulla presenza culturale dei comunisti e il confronto con le altre forze politiche

Mutamenti in atto nel capitalismo mondiale. Crisi del marxismo. Difficoltà nel rapporto tra intellettuali e partito. L'assemblea generale sul programma di lavoro dell'Istituto Gramsci, svoltasi a Roma nei giorni scorsi, non poteva che prendere le mosse dall'intreccio di questi problemi strutturali che, oggi, assegnano compiti nuovi alla ricerca culturale del movimento operaio. E lo ha fatto, a cominciare dalla relazione di Paolo Spriano, nella maniera più franca e costruttiva. L'Istituto Gramsci (oltre settantamila «pezzi» di biblioteca, più di cento persone al giorno che lo frequentano) ha svolto, in tutti questi anni, un ruolo propulsivo di aggiornamento culturale. Il lavoro, più che decennale, di tanti compagni e, soprattutto, di Franco Ferri, ha portato l'Istituto a godere di un saldo prestigio. Ma, oggi, la situazione richiede nuovi aggiornamenti e la domanda da cui ha preso il via la relazione-Spriano è apparsa assolutamente priva di retorica: abbiamo uno strumento adeguato ad affrontare le novità? La risposta data non è stata positiva ma esaminiamo lo sfondo nel quale Spriano l'ha fatta maturare.

Nel campo culturale — ha detto — sono più evidenti i tratti del momento di crisi che l'umanità contemporanea attraversa perché più forte, di fronte ad interrogativi che mettono in discussione la pace e la sopravvivenza dell'uomo, diventa il bisogno di una analisi coraggiosa sulle prospettive. Da dove partire?

Spriano, avvertendo la esigenza di una «idea-guida», la indica nei concetti di «eurocomunismo» e «terza via» che, della elaborazione italiana, sono il frutto più recente. Ma accanto a ciò, sottolinea l'esigenza di una più vasta *comunicazione e circolazione delle culture*. Riferirsi alla tradizione, infatti, significa anche saper guardare, senza fastidio e chiusure, ad un confronto continuo con le più vive correnti culturali tanto più che oggi l'intreccio nuovo di rapporti tra partito e intellettuali, tra intellettuali e gruppi sociali (e i diversi modi di intenderli) dà ormai vita a quella che è stata definita «area comunista».

Siamo di fronte, cioè, a sensibili differenziazioni culturali che rendono ardua una sintesi unitaria. E poi, il nostro sguardo vuole andare più in là, a studiosi di diversa ispirazione, socialisti, indipendenti, cattolici democratici. Senza questo sforzo di apertura non riusciremo a rispondere alla offensiva che da tempo viene rivolta contro la nostra cultura. Il preteso totalitarismo del concetto di egemonia in Gramsci o la critica al togliattismo, inteso come pura capacità manovriera, non sono che la punta dell'iceberg di una battaglia ideale di grande impegno. Bisogna allora rivedere i nostri «apparati culturali» e la loro capacità di influenza.

Spriano ha dedicato grande spazio ai problemi che un moderno apparato di ricerca deve porsi per rispondere ai compiti nuovi. Descriviamoli in poche parole: un nuovo Statuto (siamo fermi al '56) che definisca i compiti di direzione e i criteri della adesione all'Istituto; una rivitalizzazione di tutte le sezioni (particolarmente carente quella filosofica); ma soprattutto un lavoro che superi anche le tradizionali «sezioni» per dividersi in gruppi di lavoro, aperti, su problemi specifici e temporanei, e infine un nuovo coordinamento con gli altri Centri del partito. Insomma: le linee di un lavoro iniziale di modernizzazione di tutto il nostro apparato culturale. Partendo da queste premesse, il dibattito ha colto l'occasione per discutere, nel merito, il problema del rapporto fra PCI e intellettuali.

Cinque ore di dibattito per un problema decisivo della nostra funzione di governo per la quale Spriano aveva ricordato il concetto di «cultura della trasformazione». Seguiamolo da vicino allora il dibattito lasciando parlare i protagonisti.

Mario Tronti: attenzione alle idee-guida in campo culturale perché la nostra ricerca oramai si esprime al «plurale» e andiamo verso la crescita ulteriore degli specialismi. Anzi, la stessa formula gramsciana «specialista più politico» è oggi improduttiva. Anche il politico è, infatti, uno specialista. Abbiamo, allora, da coniugare una somma di specialismi: il «Gramsci» deve essere la sede istituzionale di questo confronto.

Leonardo Paggi: bisogna definire il lavoro a partire da fatti storici concreti e non solo da preoccupazioni rispetto alla tradizione. Di fronte ad una estrema «complessità sociale» come riusciamo a definire una sintesi? Questo è il problema che riguarda gli intellettuali e il partito e che non è di metodo ma di contenuto: quale analisi ha il PCI della moderna crisi del capitalismo? Nella risposta a questa domanda si decidono le sue capacità di governo.

Giuseppe Prestipino: sorgono nuove correnti culturali organizzate che richiedono modifiche al lavoro che andiamo compiendo e pongono problemi alla nostra tradizione. Bisogna però rivendicare anche una maggiore «autonomia del filosofico» altrimenti si rischia di invadere sfere che non competono alla scienza. Ma rapporto con gli intellettuali significa solo rapporto con i filosofi? Aldo Schiavone lo ha contestato: c'è il rischio di costruire una singolare «casta» di specialisti dello specialismo. Nicola Badaloni gli ha però risposto che questa non è una forzatura soggettiva. La filosofia, infatti, si è fatta erede delle capacità di definizione dei processi a «lungo periodo», di qui le sue doti strategiche più generali. Poi è ritornato sui temi sollevati da Tronti e Paggi: il successo che il PCI ha registrato fino al '76 è dipeso dalla capacità di vedere, nelle contraddizioni sociali, sempre ambigue, il lato di «possibile progresso» e di non farsi battere dal timore del nuovo. Bisogna continuare ad avere questa «filosofia della politica» che, sola, può garantire il libero svolgersi della attività intellettuale.

A questo serrato dibattito che chiama in causa l'intera nostra concezione dell'egemonia hanno fatto riferimento nei loro interventi Pietro Ingrao e Aldo Tortorella.

Ingrao ha voluto sottolineare che non si sta discutendo di astratte formule, ma degli strumenti con i quali andare ad una nuova ricognizione dei mutamenti mondiali. In questa ottica il partito deve guardare ai propri centri di ricerca e al necessario coordinamento, evitando di trasformare in problemi di metodo quelli che sono problemi di contenuto. La questione principale, allora, ha detto Ingrao, polemizzando con Tronti, non è quella di trovare sedi di discussione interna tra intellettuali e partito, con il rischio di tornare a vecchi schemi, ma quella di proiettare allo «esterno» la ricerca lanciando un messaggio chiaro di analisi alle altre forze, alla sinistra, un messaggio non corporativo. Questo obiettivo è ancora più ambizioso perché se la nostra ricerca si apre all'«esterno», si pongono allora precisi problemi di strumenti, di apparati, di contenuti: un vero rapporto tra cultura e politica diventa più urgente e forse più drammatico perché rende più evidenti i nostri ritardi.

Tortorella ha sottolineato, da parte sua, che non bisogna mai dimenticare che la ricerca ha bisogno di una effettiva «autonomia critica» che i tempi della politica non possono e non devono ledere. Il punto di partenza è il rinnovamento di un apparato culturale che, pur avendo retto bene all'offensiva avversaria (pensiamo al '77) deve essere modernizzato. E anche Tortorella ha privilegiato i problemi di contenuto rispetto a quelli di metodo. E queste richieste non sono andate deluse. Quattro punti sono emersi sopra gli altri:

1) la necessità di una reinterpretazione della storia del marxismo soprattutto in merito alle esperienze statali e di governo fin qui realizzate e ai mutamenti in atto nelle forze politiche europee (Vacca);

2) una riflessione sulle gigantesche ristrutturazioni che il capitalismo sta inducendo (internazionalizzazione delle strutture produttive, pluralità dei soggetti e delle sovranità) e sulla attuale validità della categoria di imperialismo (Carandini); l'interpretazione delle nuove aree avanzate dello sviluppo laddove anche paesi del Terzo Mondo ricoprono, ormai, ruoli di «piccolo Giappone» (Lucio Villari); la politicità delle discussioni di teoria economica dove la opposizione di Ricardo a Marx, nella teoria, ha sotteso e sottende nella politica l'unità dei ceti produttivi (Calabi);

3) il concetto di «nuova razionalità» che, soprattutto se si tiene presente la cultura dei movimenti femminili, richiede una ulteriore specificazione di contenuti e di progetti complessivi. «Il PCI parla di donne solo quando parla di donne» e mai in senso complessivo (Carla Ravaioli);

4) la estrema poliedricità con la quale si esprimono fenomeni sociali (la violenza, ad es.) pure riconducibili alla stessa crisi. «Abbiamo gli strumenti per combattere una azione su più fronti?» (Zanardo).

Riconfermando la convinzione di una piena autonomia della ricerca, Spriano ha sottolineato infine la esigenza di un impegno di tutto il partito.

F. Adornato

Un anno di iniziative, studi e ricerche

Paolo Spriano ha proposto a media e lunga scadenza alcune iniziative concrete di carattere nazionale:

1) *Un seminario sulla violenza* che esamini il fenomeno da un punto di vista storico e teorico.

2) *Un convegno sulla «democrazia politica»* che metta a studio le forme nelle quali questo «valore universale» trova, oggi, nei diversi stati una concreta articolazione per quanto riguarda il controllo sociale e le libertà individuali e collettive.

3) *Un convegno sulla storia e sulla storiografia di questi ultimi quaranta anni.*

4) *Un seminario sul pensiero di Bucharin.*

5) *Un convegno sull'URSS* che indaghi le categorie di continuità e di rottura nello sviluppo del potere e dell'economia sovietica.

La sezione pedagogica prepara un seminario sulla politica del PCI per la scuola dal '21 ad oggi e la sezione giuridica un seminario sulla strategia istituzionale della sinistra. Giuseppe Vacca ha, infine, proposto una riflessione sugli anni del Centro-sinistra e un convegno su «cultura e governo delle città». Leonardo Paggi, invece, un convegno sulle politiche economiche europee negli anni '70. Tra le altre iniziative vi saranno tre lezioni, di Giuseppe Boffa sul tema «L'esperienza sovietica del socialismo in un solo paese».

La situazione portoghese dopo le elezioni: a colloquio con Alvaro Cunhal

Adesso a Lisbona è insidiata la Costituzione

Dal nostro inviato

LISBONA — «*Morale della storia: divorzio di sinistra, alleanza di destra*». Così O Jornal titolava ieri l'altro, a tutta pagina, la sua edizione straordinaria. Ma il tempo dell'analisi e della riflessione è poco: tra una decina di giorni si vota nuovamente per il rinnovo delle amministrazioni locali, nel quale si cercheranno conferme e smentite al responso popolare del 2 dicembre. Poi dieci difficili mesi per giungere all'appuntamento decisivo delle nuove elezioni parlamentari, che daranno, questa volta, all'assemblea, il potere di modifica costituzionale.

Che cosa succederà, è oggi impossibile prevedere con esattezza. Per ora è un incrociarsi di commenti, di dichiarazioni, di minacce e di timori più o meno chiaramente espressi. Prevale, da una parte e dall'altra, l'emotività che deriva dalla lunga attesa per un avvenimento fortemente atteso o intensamente temuto. Ai cortei di macchine addobbate con le bandiere dell'Alleanza democratica che ancora ieri scorrazzavano per le vie di Lisbona e di Oporto, faceva eco il duro editoriale di Portugal Hoje — un quotidiano di tendenza socialista — che, dopo aver sottolineato l'esiguità della maggioranza di destra nell'assemblea (appena due seggi) e il fatto che la maggioranza dell'elettorato ha ancora votato a sinistra, concludeva con una domanda «imperiosa e motivata»: «spera forse Sa Carneiro, con tutti i suoi progetti di rendere inoperanti le decisioni prese dai governi passati, che noi assisteremo passivamente alla sua furia distruttrice?».

Soares, abbandonato il fair-play della prima ora post elettorale che lo aveva portato a dichiarare di non temere che la vittoria di AD possa significare una minaccia per le istituzioni di aprile, ha sentito il bisogno di lanciare un appello all'unità dei militanti socialisti, in questa «ora di lotta per difendere la libertà e il regime democratico».

La prospettiva che si apre davanti al paese è stata oggetto di una conversazione con il compagno Alvaro Cunhal segretario generale del PCP che mi ha ricevuto nella sede del partito nella tarda mattinata di lunedì, prima ancora di andare a riposare dopo la «notte bianca» elettorale. «Ci eravamo proposti tre obiettivi — esordisce Cunhal — quello di impedire alla destra di raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi, quello di ottenere una maggioranza democratica, quello di far crescere la forza del PCP. Il terzo è stato ottenuto. Non il primo e il secondo, che non erano certo i meno importanti».

Cunhal mi illustra i contorni del successo dell'alleanza del popolo unito: più di 1.150.000 voti, un incremento di più del 45 per cento della sua forza, il maggiore di tutti gli altri partiti; il raddoppio dei voti in otto circoscrizioni elettorali dove la forza del partito era assolutamente minoritaria; due deputati comunisti eletti, per la prima volta, nelle circoscrizioni di Aveiro e di Braga; il fatto importante, che il partito coalizzato con il PCP, l'MDP-CDE ha potuto eleggere tre dei suoi deputati ed entrare per la prima volta nel Parlamento nazionale; risultati entusiasmanti ma che non attenuano la preoccupazione per l'esito totale del voto.

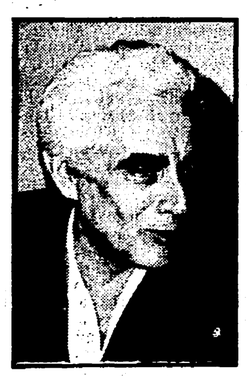
E' scontato che il presidente della Repubblica darà a Sa Carneiro l'incarico di formare il governo. «La nostra posizione ferma è che ogni soluzione deve essere trovata nel quadro dell'attuale assetto istituzionale — dice Cunhal — ma è probabile che il governo formato da AD tenterà, fin dall'inizio, di violare la costituzione. In questo caso si apriranno problemi seri: ad esempio la riforma agraria, che è parte integrante del regime democratico portoghese, nessun governo dispone di mezzi costituzionali per abrogarla». Sulle ragioni della sconfitta socialista il compagno Cunhal dice che preferisce non anticipare valutazioni che sarebbero affrettate. Il Comitato centrale del partito, già convocato per il giorno successivo, affronterà una analisi del voto e della situazione politica. Ma è già fin d'ora chiaro che le ragioni della sconfitta di Soares sono da ricercarsi, dice Cunhal, «nella politica di ricupero capitalista, di restituzione ai grandi gruppi economici delle posizioni perdute. Una politica che è stata, per certi aspetti, antipopolare e di capitolazione verso la destra; per altri aspetti incerta e oscillante. Tutto questo ha provocato la frana». Cunhal dirà poi ai giornalisti, in una pausa del Comitato centrale, che il PCP sta studiando forme concrete di intesa unitaria con il partito socialista.

La grande difficoltà che il tare è comunque rappresentato futuro governo dovrà affronta dal fatto che, se vorrà mettere in discussione — come non c'è dubbio — la struttura istituzionale emersa dalla «rivoluzione dei garofani», dovrà, come mi dice Cunhal, «andare contro la legalità e contro le aspirazioni di larga parte del popolo». «Del resto — aggiunge il leader comunista — su questo scoglio hanno già fallito altri governi del passato recente, ed è inevitabile che una tale politica provochi reazioni molto forti nel popolo. I tentativi per aggirare gli attuali vincoli imposti dalla Costituzione possono però — gli chiedo — essere aggirati. Per esempio, la destra si è battuta per una modifica della legge elettorale e non è escluso che tenti adesso di farla passare, e la stessa cosa può riguardare altre leggi decisive come quelle riguardanti le nazionalizzazioni. Cunhal mi risponde che, almeno fino alle prossime elezioni legislative — ed è possibile che si decida per una sua istituzionalizzazione definitiva — esiste ed opera il Consiglio della Rivoluzione — espressione delle forze armate —, il quale vigila sulla costituzionalità delle leggi che vengono approvate dal parlamento, potendo esercitare ove occorra, il diritto di rigetto di provvedimenti che violino la Costituzione della Repubblica. «Sa Carneiro — aggiunge — ha cospirato fin dall'inizio. Non c'è da attendersi che sia lui a rispettare il gioco democratico».

E' dunque evidente che sta per prendere le mosse una battaglia complessa e irta di incognite nella quale le forze armate torneranno a giocare un ruolo decisivo, insieme a quello rappresentato dalla pressione popolare. Né si può dire che tutti quelli che hanno votato per AD siano nostalgici del salazarismo o comunque contrari ad una politica che porti avanti le istanze di un profondo rinnovamento delle strutture economiche e sociali del Portogallo. Il PS ha perduto molto nei grandi centri — crollo a Lisbona e Oporto — per la defezione di una larga fetta di ceto medio urbano, in parte rifluito su AD, ma in parte quasi uguale andato a sinistra. E Soares non potrà non riflettere sul fatto che la sconfitta più dura l'ha subita proprio nell'Alentejo, la zona della riforma agraria. Non hanno dimenticato, i contadini, che la legge che ha cominciato a metterla in discussione portava il nome di «ley Barreto», un ministro socialista.

Il 16 dicembre si vota per le amministrative. L'Alleanza del popolo unito si presenta dappertutto, con molti candidati indipendenti e con la stessa sigla dei tre cerchi intrecciati. L'Alleanza democratica non è invece riuscita a fare liste comuni dappertutto. Il tarzista che l'altro ieri sera mi accompagnava pericolosamente (a causa del suo esagitato gesticolare) verso l'albergo, manifestandomi tutto il disappunto per l'avanzata dei comunisti, convinto come i molti italiani del 18 aprile, che comunismo e religione non possono andare d'accordo, che libertà vuol dire soprattutto possibilità di sognare di diventare tutti capitalisti, e che lunedì ha passato una notte di follia con la mano pigiata sul clackson per festeggiare la vittoria di AD, questa mattina sarà già un po' meno felice.

Giulietto Chiesa



Incerte prospettive nel momento in cui la maggioranza parlamentare conservatrice minaccia le riforme del 25 aprile

In alto: **Alvaro Cunhal**

A fianco: **una manifestazione di metalmeccanici a Lisbona**

La televisione vista da dentro

Metti, una giornata in Rai

La voce di un «mixer» - Apologia della ripresa in diretta - Che cosa piace alla gente? - Il servizio pubblico

RAI-TV: i nodi sono al pettine. Sull'intricatissimo tema il partito ha organizzato in ottobre un convegno alle Frattocchie; sempre in ottobre, l'on. Piccoli ha indetto una minicrociata, mentre autorevoli esponenti del Psi puntavano le batterie, schermandole non senza ostentazione; questo mese decolla la Terza Rete; in gennaio scade il mandato del Consiglio d'Amministrazione. Sindacati, associazioni di categoria, intellettuali sciolti o in formazione avanzano proposte, forniscono dati, mediano. Si aprono larghi dibattiti sotto il naso del cittadino-utente, convocato a partecipare, a dire o, quanto meno, a pensare la sua. Ma il cittadino, in generale, ha perso il filo: la concettosità dei progetti lo tedia, la concretezza delle cifre lo frastorna. Si sente escluso, e talora con un certo sollievo, da un problema che invece lo riguarda, marca la qualità della sua vita. Ci siamo domandati: non sarebbe opportuno integrare l'informazione che segnala la complessa dinamica delle questioni sul tappeto (semplificarla sarebbe pura demagogia) con testimonianze di compagni che lavorano nel settore: testimonianze dirette, «parlate», magari un po' gergali, capaci però di restituire ai lettori-lavoratori, attraverso la lente di un'esperienza di lavoro, il familiare spessore della realtà? Tentiamo. Abbiamo raccolto le testimonianze di tre comunisti che lavorano in TV, estremamente eterogenee per umori, lessico, idee, ed anonime. Perché, anonime? Perché — a parte ogni altra considerazione d'opportunità — l'anonimato consente un rapporto meno eufemistico, fra quello che si pensa e quella che si dice. Trascriviamo la prima.

Parla un «mixer» del centro di produzione TV di Roma, sui quarantacinque, laziale, che per dire la sua non si fa pregare.

Prima di tutto, io ce l'ho con gli «ottimizzatori». Che si ottimizzano? Quello che hanno bello che deciso gli altri. Gli altri decidono che ti impicchi: e l'«ottimizzatore» si impicca che è un incanto. Decidono che i centri di produzione TV non devono più produrre, perché ci sono le questioni di mercato, ecc., produrre costa, ecc.; e l'«ottimizzatore» non produce che è un piacere, impiega al meglio del meglio tutti i mezzi e il personale che ci ha a disposizione, per non produrre. Io, personalmente, sono un «mixer» (modestamente da vent'anni) e non mi faccio i massimi sistemi. Ma penso sul lavoro che faccio. Allora, quando mi capita di fare, mettiamo, una commedia, e vedo 'sta situazione assurda, pause estenuanti, ripetizioni a non finire, tre minuti di registrato al giorno (certe volte anche cinque, anche sei, ma anche zero), dico: e questo che è? Che è, televisione, questa? (Il tecnico-audio, metti l'esempio, che ci sta a fare? Prima si fa la «colonna-guida», giusto per sapere a che punto stanno con le battute, se la duchessa ha già detto all'ambasciatore che gli vuole bene, te la fa pure mio figlio che ha quattr'anni la «colonna-guida»; poi tanto si fa il montaggio, e buonanotte...). A forza di andare avanti con queste tecnologie avanzate, si va sempre più indietro: per fare la televisione più televisiva possibile, fra un po' vedrai che rinventano il cinema, questi qua. Be'? Che differenza passa fra la tv e il cinema?

Al minimo dei giri

Se tu questa domanda me la fai a me, io ti do la risposta più papale: che differenza passa? Che la tv può fare la «diretta», nel senso che non c'è montaggio (volendo). E sulla «diretta», sì, che ci sarebbe da fare una battaglia: *uno)* perché costa meno; *due)* perché esalta il concetto giusto di professionalità; *tre)* il tre viene alla fine. Ti risparmio il punto uno, che è una verità, e vengo al due.

Come mai che la gente, che in vent'anni magari ha acquisito una professionalità più che rispettabile, vuole mollare, vuole andare a fare l'impiegato in direzione generale? Perché è stufa di lavorare a stracavolo, marciare sempre al minimo di giri, stare tutto il giorno lì a spingere tre bottoni bene che va, sennò due o uno, come capita al sottoscritto (il tecnico-audio te l'ho già raccontato, ma potrei andare avanti per mezze giornate intere). E eccoti le frustrazioni, e eccoti le rivendicazioni corporative («se non mi rispetti quando lavoro, mi devi baciare i piedi quando mi paghi»), che sono terreno fertile per i gruppi dc — e non vorrei attaccare troppo i compagni socialisti, che spesso sono bravi, ma ci stanno dentro fino alla mela del collo —. Invece la «diretta» ti acciacca l'occhio sulle cose («diretta-diretta» o «diretta-differita», per noi che lavoriamo in studio fa praticamente lo stesso): se non sei capace, impari; se sei capace, t'esalti. Tu, tecnico.

Oggi se un regista appena svezzato non ti fa i suoi effetti particolari, se non ti fa il suo lavoro di «cromakey», si sente un fesso; l'immagine se la lecca e se la rilecca; e intanto l'attore lavora a pizzichi e bocconi, fa e rifà, nemmeno gliene frega più di capire perché deve rifare, prima la fine perché c'è quell'altro che a febbraio ci ha un film al Congo, poi un pezzetto del principio, poi un pezzo in *meno*, poi il *principio* di nuovo perché c'è un effetto di controluce che è venuto così così. E qui la *tensione*, la continuità della recitazione si fotte: in parole povere, si vanifica. Ma, dice il solito «ottimizzatore» beato, il prodotto è quanto di meglio in Europa e al pubblico gli piace così. E io rispondo: il prodotto è confezionato bene, sì, è «Sperlari»; ma se vai a vedere un momentino il linguaggio, ti accorgi che è vecchio, pedante, ottocentesco quasi; e questa storia che al pubblico gli piacciono solo quelle bellurie con gli attori che «sembrano veri» e tutto il resto del mondo, magari, che sembra finto, ecc., perché «il popolo è ancora all'Ottocento», non mi sta bene affatto. Se non gli dài scelta vera, se quando gli passi un Carmelo Bene — faccio per dire — gli spieghi prima: «attento, questa è roba sofisticata per gli intellettuali, tanto sull'altro canale c'è il telefilm, cambia canale!», come fai a essere così sicuro di cosa gli piace al pubblico? Di' che ti piace a te, e buonanotte.

Tu prendi Buñuel, scusa gli esempi: lì gli attori sono loro, i soggetti (senza che mi spieghi che lui fa il cinema, che è un caso speciale, ecc., che già lo so da me): resta il punto che il soggetto non deve essere la telecamera. La telecamera è l'occhio dell'utente, e noi tecnici quell'occhio lo dobbiamo curare con tutta l'umiltà e tutta la professionalità che abbiamo messo insieme. Ma quello resta un occhio, e noi restiamo gli oculisti. Il soggetto è l'attore, è il pezzetto di mondo che fai vedere alla gente. Dice quell'altro, furbo: la televisione ci ha il suo specifico: se riprendi il teatro in tv (anche Lama lo disse, fra parentesi, un paio d'anni fa: perché la tv non si fa un suo cartellone?), be', se riprendi ecc., *non* è né teatro né tv; se riprendi la nomina del papa, non è né papa né tv. Allora, scusa, la televisione non è niente! Se provi a guardarti gli occhi, finisce che ti convinci che sei cieco... Lo specifico? Ma con lo specifico io ci vado a nozze. Solo che lo specifico della televisione è proprio la «diretta», scusa tanto: è l'occhio che slarga l'orizzonte degli occhi della gente. Sennò, scusa (e arriva il punto tre), che servizio pubblico è la tv della Rai-tv?

E allora questa riforma?

Ma allora devi essere convinto che fra i modi della produzione e l'uso sociale del prodotto non ci corre nessun rapporto; che quelle sono tutte frescacce; che meglio di così si muore; che la concorrenza con le private deve essere solo di fare più fastosamente le stesse cose. Ma allora, io mi ritiro. E qui, non solo io. Guarda, lo dico chiaro: a noi comunisti, in Rai, certe critiche di Amendola al sindacato non ci hanno trovato scoperti; siamo gli unici che si sono opposti a certe richieste settoriali esagerate, battendo il chiodo del servizio pubblico (faccio l'esempio semplice del telegiornale; noi diciamo: "nonostante qualsiasi tipo di lotta, il telegiornale deve andare. Il cittadino — che so, succede un cataclisma? — ha diritto di avere quello straccio di informazione"); così ci siamo guadagnati un certo rispetto, e pure una certa fama di settari. E ora? Vogliamo muoverci? Non vogliamo muoverci? Dobbiamo riflettere un altro po'? Questa riforma, la portiamo avanti, o lasciamo che affoga in mezzo al guado famoso?

Invece, scusa, una cosa ci terrei a dirla, poi pubblicatela, non pubblicatela, uno si rende conto della situazione politica delicata, che ti credi? comunque io te la dico, e è questa: che i compagni di via Teulada hanno l'impressione che il partito ci ha sulla Rai certe idee magari chiare, e certe idee magari concrete; ma quando fa tanto di metterle insieme, quelle chiare s'iscuriscono, e quelle concrete si svaporano.

Vittorio Sermonti

FAVOLE E POESIE

L'ALBERO DELLE PAROLE

Grandi poeti di tutto il mondo per i bambini a cura di **Donatella Bisutti.** Lire 4.500

I RACCONTI DI MAMMA OCA

Le favole di Perrault seguite da favole di Madame d'Aulnoy e di Madame Leprince de Beaumont. Traduzione di **Carlo Collodi.** Introduzione di **Bruno Bettelheim.** Con una nota di **Fernando Tempesti.** Lire 3.500

Già pubblicati **Pin Pidin. Poeti d'oggi per i bambini** a cura di **Antonio Porta** e **Giovanni Raboni** (2ª ed.) Lire 3.000 / **Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe** di **Bruno Bettheim** (4ª ed.) Lire 6.500

Feltrinelli

successi in tutte le librerie